

E' una questione di metodo. Contributivo di Agar Brugiavini e Elsa Fornero
www.lavoce.info, 12/07/2007

Guardare al domani. Oggi si vedrà se il governo Prodi è ancora in grado di progettare il futuro del Paese, oppure se – costretto dalle divisioni interne alla sua maggioranza – si limiterà a “navigare a vista”. Il presidente del Consiglio presenterà infatti la “sua” proposta sulla riforma delle pensioni. Sarebbe un vero peccato se la proposta vertesse soltanto sulla questione del cosiddetto “scalone”, ossia sull’attenuazione del brusco innalzamento dell’età pensionabile (da 57 a 60 per i lavoratori dipendenti, da 58 a 61 per i lavoratori autonomi) introdotto dal precedente governo per l’accesso alla pensione di anzianità. Lungi dal configurare una riforma (ma meglio sarebbe dire un assestamento del sistema, visto che di riforme ne sono già state fatte ben quattro negli ultimi quindici anni, con grave disorientamento dei lavoratori!), limitare l’intervento al solo scalone costituirebbe invece un cedimento a quelle parti della maggioranza e del sindacato meno sensibili a progetti e visioni di lungo periodo.

Ammorbidire lo scalone è possibile (e le risorse si possono trovare) ma il modo in cui l’attenuazione viene effettuata deve essere compatibile con la riaffermazione del metodo contributivo di calcolo della pensione, ossia il punto forte della riforma del 1995, oggi fortemente a rischio.

Perché è importante dare attuazione al metodo contributivo. È importante dare attuazione al metodo contributivo perché esso è l’unico in grado di garantire al tempo stesso *sostenibilità finanziaria* (cioè sostanziale equilibrio tra entrate e uscite) ed *equità tra le generazioni* ossia di evitare che le pensioni corrisposte a una generazione sia basate sulla formazione di *nuovo* debito (oltre quella che già c’è stata in passato) a scapito di quelle future. Il sistema è inoltre perfettamente compatibile con l’equità *entro* le generazioni, nel senso che ciascun lavoratore riceve una pensione che corrisponde all’equivalente attuariale dei contributi versati, con eccezioni ispirate soltanto alla solidarietà e non alla creazione di privilegi. Per definizione, le eccezioni debbono essere trasparenti e limitate ai lavoratori meno fortunati, mentre non possono essere estese, a priori, a tutta una generazione. Il metodo presenta anche un altro vantaggio, oggi oscurato dalla discussione sullo “scalone”, ossia la flessibilità nell’età di pensionamento, stabilita dalla riforma del 1995 all’interno della fascia di età 57-65, con un limite inferiore che coincideva, per i lavoratori dipendenti, con l’età minima richiesta (in combinazione con i 35 anni di contribuzione) per la pensione di anzianità.

L’alternativa al metodo contributivo è un sistema pensionistico governato dalla discrezionalità politica. In passato questa ha prodotto debito, inefficienza, iniquità. Per questo la riforma del ’95 fu coraggiosa, perché limitò fortemente il ruolo discrezionale della politica nella determinazione delle pensioni, affidandosi invece a regole e formule più tecniche, ma al tempo stesso più trasparenti, neutrali, efficienti ed eque, in grado di dare sostanza al contratto tra le generazioni.

Riaffermare oggi il metodo contributivo – quand’esso appare lontano e poco credibile - sarebbe una scelta forte, in contrasto con la pratica delle contrattazioni di piccolo cabotaggio tese a favorire le coorti vicine al pensionamento. Per fare ciò è essenziale approvare senza indugi i nuovi coefficienti di trasformazione.

Il ruolo dei coefficienti per l’equilibrio e l’equità del sistema

I coefficienti indicano, per ciascuna età compresa nella fascia del pensionamento flessibile, l’importo della pensione per ogni euro di contributi maturati al pensionamento. Il capitale complessivo accumulato dipende, a sua volta, da tutti i contributi versati nel corso della vita lavorativa, e dalla loro “capitalizzazione” (un po’ come se fossero soldi depositati in banca), a un tasso che, anziché essere finanziario, coincide con la media quinquennale del tasso di variazione del prodotto lordo interno.

Il ruolo dei coefficienti è semplice. Si supponga che all’età 57 la vita attesa residua sia di 20 anni (come media tra uomini e donne); in tal caso, il coefficiente potrebbe corrispondere a un ventesimo

di ogni euro accumulato, e quindi sarebbe pari al 5%. In realtà, i coefficienti incorporano anche un tasso di rendimento prefissato dell'1,5% (come se il capitale accumulato, che viene corrisposto mese dopo mese in forma di pensione, fruttasse un rendimento) e quindi sono un po' più alti di quelli che deriverebbero dalla semplice divisione del capitale per la vita residua al pensionamento. Vi sono anche altre complicazioni tecniche, come il fatto di tenere conto della probabilità di lasciare un erede avente diritto alla reversibilità (il che chiama in causa la distanza di età tra coniugi, la probabilità nuove nozze per il coniuge superstite ecc.), ma la sostanza della formula è quella appena descritta.

Il punto fondamentale dei coefficienti è che essi non sono costanti per età, ma si alzano all'aumentare dell'età di pensionamento, a riflettere la minore vita attesa residua. E' questo un principio fondamentale di equità dal quale il sistema pensionistico non può prescindere (fatti salvo, per quanto detto prima, gli interventi di solidarietà a favore dei lavoratori meno fortunati, o dei periodi di interruzione involontaria della contribuzione nella vita di ogni lavoratore).

Se si accetta questo principio base, ne discende immediatamente un corollario. La demografia non è costante; in particolare, la vita si allunga e le persone che oggi hanno 57 anni, o 60 o 65 vivono in media circa due anni e mezzo in più di quelli di coloro che avevano le stesse età nel 1995. Per questo la legge aveva previsto la revisione decennale dei coefficienti (già peccando di eccessiva timidezza, perché dieci anni sono un periodo troppo lungo per la revisione, soprattutto in presenza di cambiamenti molto rapidi nella longevità).

La prima revisione dei coefficienti era perciò prevista per il 2005, ma - nonostante l'ISTAT avesse fornito i dati e il nucleo di valutazione della spesa pensionistica approvato la correttezza del procedimento di revisione - fu rinviata dal governo Berlusconi, il quale evidentemente riteneva di avere già "pagato" in impopolarità con l'approvazione, sia pure a effetto ritardato, dello "scalone" sull'età.

Perché rinviare ulteriormente è "costoso". Il costo di un ulteriore rinvio non è però dato da un incremento di spesa previdenziale: oggi le pensioni che contengono, *pro rata*, una quota contributiva sono molto poche, essendo il periodo di inizio delle pensioni miste all'incirca intorno al 2015. Il costo è piuttosto l'ulteriore perdita di credibilità della riforma del 1995, che molti già considerano sorpassata, con l'inevitabile ritorno alla discrezionalità politica del passato.

E' vero: una frazione di pensioni contributive o miste potranno risultare troppo basse, ma non è alzando artificialmente le pensioni di tutti che si può risolvere il problema. Anzi, l'impostazione può essere rovesciata: tanto più il sistema pensionistico è in equilibrio tanto più facile sarà trovare le risorse per proteggere i futuri pensionati i cui redditi saranno al di sotto una certa soglia. L'aggiustamento del sistema previdenziale può, in altre parole, permettere di trovare strumenti più efficaci a copertura del rischio povertà, senza le forzature del passato, in gran parte responsabili degli squilibri presenti e futuri del sistema stesso. Non soltanto: l'aggiustamento immediato non è incompatibile con l'insediamento di una commissione tecnica che studi il dettaglio del metodo contributivo e permetta di migliorarne il funzionamento, mentre l'opposto (commissione e quindi approvazione) è un escamotage affossare il metodo.

Come è possibile ammorbidire lo scalone coerentemente con il metodo contributivo.

L'approvazione della revisione dei coefficienti offre anche una soluzione, coerente e sostenibile con l'attenuazione dello scalone. Si è detto che la fascia di età prevista nel 1995 era compresa tra 57 e 65, e che l'aspettativa di vita a queste età è aumentata di oltre due anni nel periodo. Ciò significa che la fascia va alzata di due anni, e quindi portata a coincidere con le età 59 - 67 a partire dal 2008. In coerenza con la "filosofia" della riforma del 1995, l'età minima per la pensione di anzianità dovrebbe essere quindi portata anch'essa a 59. I risparmi di spesa che si perderebbero sarebbero a nostro avviso più che compensati dall'aumento di credibilità (e dalla maggiore sicurezza sulle spese in futuro) nel lungo periodo che si avrebbe con il rinnovato sostegno a un disegno di sistema pensionistico equo ed equilibrato.

